

Le Milizie napoleoniche nei primi decenni del Novecento: fotografie di Roberto Donetta

Mostra fotografica alla Casa Rotonda (Red. - Fotografie di Tarcisio Cima)

Aperta al pubblico dal 12 maggio, la Mostra è stata inaugurata ufficialmente sabato 23 giugno.

Per l'occasione, i numerosi presenti hanno potuto apprezzare i profondi e significativi interventi del prof. Raffaello Ceschi e di don Valerio Lazzeri (che riportiamo integralmente per i nostri lettori).

I due relatori hanno approfondito il tema dell'origine delle milizie, del mito fondatore e il diverso significato (che si protrae nel tempo come presenza più che mai viva e sentita) da loro assunto per il nostro immaginario collettivo, da differenti punti di vista. Ceschi nel contesto storico e don Valerio per gli aspetti religiosi, ambedue proponendo spunti di riflessione non scontati, talvolta in controtendenza rispetto alle certezze tramandateci dalla tradizione.



Oltre che dalla ventina di fotografie scattate da Roberto Donetta aventi quale soggetto le milizie vallerane (stampe a contatto da negative su vetro con gelatina di bromuro d'argento) i visitatori sono accolti da sette immagini di grandi dimensioni seminate sul percorso che porta alla casa Rotonda. La prima già a Scaradra, appena imboccata la strada che porta a Corzoneso, e poi via via a Corzoneso Paese (Chiesa) e a Casserio (entrata paese, Casa Arcioni, attorno e all'interno della Casa Rotonda).

La Mostra, allestita dallo studio grafico CCRZ di Balerna e coordinata da Antonio Mariotti, si potrà visitare fino al 19 agosto da giovedì a domenica e giorni festivi dalle 14.00 alle 17.00

Dopo aver assistito alla presentazione della Mostra e aver apprezzato il ricco rinfresco che da sempre contraddistingue gli appuntamenti di Casserio, un nutrito numero di presenti ha partecipato all'annuale assemblea dell'Associazione Amici dell'Archivio Donetta, costituita nel 2005 con lo scopo di valorizzare, sostenere e promuovere le attività dell'Archivio.

Durante i lavori assembleari, condotti dalla presidente Cristina Foglia, i soci hanno potuto constatare il buon lavoro svolto dall'Associazione a sostegno della Fondazione Archivio. Tra i risultati tangibili di questa collaborazione, i presenti hanno potuto seguire la presentazione di un PowerPoint che illustra il percorso della Fondazione, che sarà a disposizione in ogni momento, con la traduzione in quattro lingue, dei visitatori della Casa Rotonda. (f)

La tradizione ha vinto sulla storia

di Raffaello Ceschi

A metà della valle di Blenio, dai due versanti, si fronteggiano e richiamano due mostre dedicate ai "200 anni delle milizie napoleoniche bleniesi".

A Lottigna una bella esposizione storica rievoca la disastrosa spedizione di Napoleone in Russia nel 1812, la tragica vicenda dei reggimenti svizzeri che costruirono e presidiarono il ponte sulla Beresina durante la ritirata, la partecipazione dei militi bleniesi alle guerre napoleoniche, e la storia locale delle milizie di Aquila, Leontica e Ponto.

A Casserio, nella casa rotonda, e per le strade di Corzoneso sono esposte le fotografie che Roberto Donetta ha dedicato alle milizie nel primo Novecento.

Le due mostre sono complementari, una spiega e illustra l'altra, e insieme propongono due enigmi.



Il primo è l'enigma delle milizie e delle loro origini.

La tradizione narra che alcuni soldati di Aquila, Ponto e Leontica, arruolati per la campagna di Russia e coinvolti nell'inferno della Beresina, fecero un voto di particolare devozione alla Madonna del Rosario, alla Madonna del Carmelo e a San Giovanni se fossero tornati sani e salvi. Riuscirono a scampare, e, appena giunti nei loro villaggi, fondarono le milizie riconoscenti per la grazia ricevuta. Oppure, se proprio non c'era stato un formale voto, i reduci vollero ringraziare i protettori con gli onori militari nelle feste a loro dedicate.

Ma le ricerche fatte in vista della mostra, e poi raccolte nel volume che l'accompagna (Davide Adamoli e Damiano Robbiani, *Milizie bleniesi*, Bellinzona, Salvioni, 2012) e altre precedenti, indicano che i bleniesi arruolati al servizio napoleonico sono stati in tutto una trentina, parecchi combatterono in Portogallo e Spagna e solo tre o forse quattro finirono in Russia: uno era di Aquila, uno di Leontica, uno di Olivone e uno di Malvaglia; due morirono in Russia, ed è quasi certo che nessuno di loro combatté alla Beresina. Stando a questi dati, è impossibile supporre che dalla Beresina tornarono gruppetti di militari dei tre villaggi.

Non sono inoltre stati trovati finora documenti dell'epoca che riferiscano di un voto, o della istituzione di milizie tra il 1812 e il 1815. Le prime attestazioni di questi corpi militari sono infatti posteriori alla caduta di Napoleone e risalgono agli anni 1816 e 1817.

La tradizione non può essere provata, ma neppure smentita con certezza. Sta però il fatto che nell'Ottocento le milizie non venivano definite "napoleoniche": erano semplicemente "i soldati della Madonna" o di San Giovanni, e le divise che portarono per oltre un secolo non erano napoleoniche, ma quelle dell'esercito svizzero. Le origini restano dunque oscure. L'enigma persiste.

Sappiamo poi che le formazioni militari di parata che partecipavano alle solenni feste religiose in divisa e armate non erano una particolarità bleniese: ne esistevano alcune nella Svizzera italiana già nei secoli precedenti (per esempio la Compagnia Vallona nell'Onsernone) e si diffusero in diversi luoghi nel primo Ottocento.

Quale era in genere la funzione di queste milizie? Offrivano alle manifestazioni religiose della comunità una guardia d'onore e un servizio d'ordine, affiancavano le confraternite laicali di carattere prettamente religioso, disciplinavano in qualche modo lo sparo di mortai e mortaretti che sempre accompagnava le feste solenni provocando spavento e disapprovazione nel clero, e sostituivano questi omaggi fragorosi con una meglio controllata salva di fucileria.

Costituivano un rito di passaggio, presentando in pubblico l'entrata dei maschi giovani nella società adulta (originariamente le milizie erano definite "compagnie di giovani"), testimoniavano la partecipazione della componente militare ai momenti collettivi della fede, formalizzavano l'incontro tra sacro e profano nelle sagre di villaggio, e in questo ruolo avrebbero dovuto contenere gli eccessi che si verificavano nei balli e nelle gozzoviglie di osteria.



Ma l'enigma bleniese ha pure un'altra faccia: perché le milizie sono sopravvissute fino ai giorni nostri solo qui e non altrove? E come si è formata la tradizione napoleonica e quella del voto? Chi l'ha inventata, e quando?

Sembra assodato che la tradizione sia affiorata di recente: è stata costruita attorno alla metà del Novecento – in parte per iniziative esterne alle milizie – ed è stata consacrata dalla Televisione della Svizzera italiana nei primi anni del nostro secolo. In una cinquantina d'anni la tradizione si è talmente radicata e oggi è così tanto condivisa e sentita che può celebrare la sua vittoria sulla storia, rispondendo forse a un sotterraneo bisogno di esorcizzare i fantasmi e i disastri delle guerre, o i pericoli di mondi ostili e remoti.

Il secondo enigma è rappresentato dal fotografo Roberto Donetta stesso e dalla sua arte fotografica.

Già la vita di questo inquieto girovago ci sfugge ancora in parte e presenta momenti oscuri e zone d'ombra. E la sua pratica fotografica ci appare tuttora per diversi aspetti misteriosa. Sappiamo che la fotografia è stata la passione dominante ed esclusiva al punto da rovinargli la vita familiare, ma non riusciamo a stabilire il rapporto tra passione e mestiere, a indovinare quale parte abbiano avuto la ricerca sperimentale (per esempio fotografare al lume di lucerna, manipolare le lastre ecc.), oppure la sua inventiva teatrale e scenografica (per esempio la finzione del bambino steso al suolo con un lungo serpente), e quale la necessità mercantile di vendere non solo sementi ma anche fotografie o cartoline per mantenere la famiglia.

Non riusciamo poi a stabilire fino a dove i suoi soggetti, le persone o i gruppi fotografati siano committenti che chiedono una prestazione professionale e quanto siano trattati quasi come semplici figuranti nelle sue scene fotografiche. Indoviniamo una vena sotterranea di umorismo e un' inclinazione alla bizzarria.

Le fotografie esposte ci ripropongono questi stessi interrogativi. Donetta immerge per esempio un paio di miliziani nelle fronde come ha già fatto altre volte, facendoli scendere in una scarpata sotto la strada per trovare l'amato sfondo vegetale: a uno il pesante colbacco d'orso ricade sul volto e lo nasconde quasi (poi la figura confusa nel fogliame è scontornata con uno sfondo bianco sporco che assomiglia a neve) e anche altri portatori di colbacco sembrano oppressi dall'impegnativo copricapo.

E ancora. Donetta è un uomo sinceramente religioso. Però la visione che ci dà delle sfilate e processioni non è solenne e gloriosa, non enfatizza un momento di fede collettiva, preferisce un registro più sommesso, più intimo e familiare e lo si vede bene dalle sfilate. Donetta ha fotografato molte processioni, ma quasi sempre dall'alto, spesso osservandole da lontano, qualche volta anche da dietro, come se fossero file di formiche.

Anche i ritratti di militi, nonostante i fucili e le sciabole, non sono molto marziali, appaiono piuttosto pacifici e civili e in qualche caso anche un poco goffi, come i due militi, padre e figlio, collocati uno accanto all'altro su due assi traballanti. E poi i ritratti accolgono volentieri gli affetti familiari e chiamano a raccolta figlie, mogli, madri o famiglie intere.

Le fotografie delle formazioni militari in posa con bandiera, tamburi e armi lasciano che dei civili si intrufolino tra gli uomini in divisa. Dietro o accanto ai militi si affacciano i curiosi, magari in atteggiamento furbesco e divertito con la magiostrina sulle ventitré. Donetta, infatti, non esclude gli assistenti estranei al rito fotografico, ma fotografa chi guarda il fotografo fotografare, come in un gioco di specchi analogo a quello delle foto di persone che esibiscono fotografie o che ostentano un apparecchio fotografico.

Infine, guardando queste immagini sorge qualche volta il sospetto che affiori una vena umoristica magari involontaria o magari anche sorniona, come nel ritratto di quel milite grassoccio fotografato in mezzo a un prato, ma appoggiato a un tavolino ricoperto di tovaglia e vaso di fiori, che suggerisce la stravagante idea di un salotto all'aperto.

Si potrebbero aggiungere altri spunti, additare altri curiosi dettagli di costume, come l'orologio da polso che spunta sul braccio delle donne da vero prezioso braccialetto, mentre gli uomini ostentano le catene da panciotto, ma preferisco invitarvi a scoprirli da soli e a gustare così l'imprevedibile Donetta e il suo mondo che riservano sempre una visione ricca di sorprese.

La simbolica religiosa delle milizie napoleoniche bleniesi

di don Valerio Lazzeri

A prima vista, il compito di inquadrare il fenomeno delle milizie napoleoniche bleniesi in una riflessione che ne colga il carattere di manifestazione religiosa non pone particolari problemi. Il contesto unico entro cui la tradizione si è formata e perpetuata è chiaramente

quello delle feste patronali di Leontica, di Aquila e di Ponto Valentino, feste la cui origine religiosa, ecclesiale, cristiana e cattolica è fuori di dubbio.

La difficoltà si presenta però immediatamente non appena si vuole essere un po' più precisi e dire qualcosa di non generico e di non retorico in proposito. Il punto cruciale è lo stesso che è stato messo in evidenza da chi mi ha preceduto: l'assenza di documenti storici capaci di portarci a stabilire in maniera inequivocabile la natura e le motivazioni precise del gesto di chi ha cominciato a prendere parte della celebrazione religiosa in questa precisa modalità.



Tale incertezza obbliga anche chi voglia attenersi strettamente al punto di vista religioso a rinunciare al discorso definitivo e a imboccare la strada delle diverse piste di lettura possibili. Mi pare che, nel caso delle milizie, se ne possano indicare tre.

La prima è quella che si fonda sul cosiddetto mito fondatore. I giovani bleniesi, dovendo lasciare la loro terra per affrontare un destino drammatico, con poche speranze di ritorno, prima di partire fanno un voto a Dio, alla Beata Vergine, al Santo patrono. Cosa significa questo? In pericolo di vita, pregano per ottenere protezione e, per avvalorare la loro richiesta di poter in patria rientrare sani e salvi, fanno una promessa: ogni anno rivestiranno la divisa e, come soldati, onoreranno la festa religiosa del paese. Il voto è questo da sempre e in ogni contesto religioso: preghiera di domanda, di affidamento, e promessa solenne di un certo adempimento una volta ricevuta la grazia richiesta. Certo, da un lato, si potrebbe quasi parlare di un contratto stabilito con la divinità, un *do ut des*. Ma anche – se ci pensiamo bene – una maniera molto nobile di assumere la propria storia, di non lasciarsi schiacciare dagli eventi; un modo per gettare il cuore oltre l'ostacolo e continuare a vivere, rimanendo in piedi pur collocati di fronte all'umanamente invivibile. È la prima pista di riflessione che mi sentirei di indicare.

Un altro scenario potrebbe essere evocato qualora la decisione di garantire la presenza delle milizie per la festa religiosa non fosse stata presa prima ma dopo, in seguito a un ritorno tutt'altro che scontato dall'inferno della guerra. In questo caso, più che un voto si tratterebbe di un *ex-voto* e la perseveranza nel mantenere la tradizione sarebbe radicata soprattutto nel senso di gratitudine e di stupore provato dai soldati scampati. Per essi, tornare a celebrare insieme ai compaesani la festa del paese non poteva che rappresentare il massimo dei benefici che Dio avrebbe potuto loro accordare. E se già la speranza tipica degli emigranti è normalmente quella di poter di nuovo essere presenti nel momento più significativo dell'anno per la comunità del villaggio, la festa patronale, non è fuori luogo immaginare che per i soldati un ritorno al paese deve essere sembrato possibile solo attraverso un prodigio. Quando un fatto desiderato, e percepito come

praticamente impossibile, si realizza, allora, facilmente, la riconoscenza ha bisogno di un'espressione solenne, rituale, permanente.

C'è però anche una terza possibilità, forse un po' meno suggestiva, ma altrettanto significativa. È quello che rimane certo al di là di tutte le congetture: è il fatto che la memoria di un avvenimento che ha visto incrociarsi le sorti della gente della nostra valle con le vicende della grande storia, ha lasciato una viva traccia nei cuori, che da due secoli hanno trovato in quelle divise, in quelle armi, in quegli strumenti trasmessi di generazione in generazione, una simbolica capace di custodire qualcosa di importante e degno di non essere lasciato cadere. Ciò che spiega religiosamente in fondo il fenomeno delle milizie è il bisogno insopprimibile dell'essere umano di avere segni concreti per vivere la relazione con l'invisibile ed è proprio della fede biblica, giudaico-cristiana, il riconoscere la fedeltà di Dio non solo nei dati della natura ma anche negli accadimenti della storia. La fede cristiana è una fede che si incarna. Fondata su un evento della storia, si esprime storicamente. Porta nel suo modo di celebrare il vissuto concreto di un popolo.

In fondo, a me pare, in conclusione, che le divise delle nostre milizie nelle feste patronali di Aquila, Ponto e Leontica, portate ancora oggi con tanta fierezza, continuano a dire, a loro modo, che spesso ancora oggi possiamo trovarci alle prese con vicende più grandi di noi e di cui faremmo volentieri a meno, ma che mai ci è tolta la possibilità di dare un senso nuovo a quello che ci capita. Le armi portate oggi dai soldati delle milizie, di fatto, non sono mai servite, né serviranno a uccidere nessuno. Portarle in processione non è forse un modo come un altro di ripetere la speranza del profeta Isaia nella più improbabile e contemporaneamente nella più auspicabile delle trasformazioni? "Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra" (Is 2,4).